

Michele Mellara  
INTRODUZIONE

a  
Paolo Albani,  
*Scusate il gioco di parole,*  
FUOCO*fuochino*, Viadana 2024

Paolo Albani

## Scusate il gioco di parole

  
FUOCO*fuochino*

Caro Paolo,  
non riesco a non scriverti perché non sono per niente soddisfatto di quello che ti ho detto ieri sul tuo racconto, sono stato troppo sgrammaticato e fugace, e quindi eccomi qui a cercare di recuperare. Non siamo su facebook e i “mi piace” non rendono giustizia dell’opinione che ho ricevuto dalla tua lettura.  
Perché il tuo scritto mi ha mantenuto desto e mi ha così coinvolto?  
Per una serie di motivi tutti ben depositati nell’alveo della letteratura.

In primis: suona a meraviglia. Lo si segue come si segue una sinfonia, il ritmo è ben calibrato, si scatta in avanti e si rallenta, ci si sofferma su un periodo e poi ci si fa inebriare dalla cavalcata dell'indignazione dell'autore che, con calibratissimo livore, ci strappa più di una risata. L'arte del turpiloquio, in te dosata con sapienza, richiede esperienza letteraria, talento e controllo dei tempi comici.

È dotto ma non spocchioso. I due riferimenti ad altri autori che nell'arte del gioco e dell'arte del gioco hanno dato sostanza estetica al loro pensiero, contribuiscono a contestualizzare, e quindi a sostenere, la tua veemente critica verso i commentatori delle rubriche culturali in oggetto. Danno corpo teorico al *j'accuse*. In questo modo la partecipazione del lettore al moto di vendetta dell'autore verso una così grave ignavia è totale: il lettore diventa complice di ciò che scrive l'autore, ci si ritrova, ha puntelli intellettuali a cui poggiarsi.

Non ho finito. Il lessico è sempre calzante, preciso – le parole vanno usate con cognizione di causa, non aleggia mai in chi legge una vaghezza obnubilante che porti a distrazione.

E la concatenazione dei periodi, un linguista probabilmente direbbe l'abile gestione della morfologia delle frasi, oltre che svolgere la funzione primaria – quella musicale – sostanzia in termini classici il dipanarsi dell'azione: introduzione, sviluppo, epilogo. Il lettore non si chiede mai dove sia finito, tutt'altro, rimane assorbito e pienamente dentro ad ogni passaggio, e ne gode.

Il colore, e qui prendono vita i sapori più squisitamente letterari del tuo scritto, è dato dalle imbeccate originali e “fuori norma”, dal livore vendicativo che l'autore mette in campo che lo porterebbe, se potesse, a sbranare davanti a nostri occhi lo sventurato e ignorantello commentatore.

Avrei altro da scrivere ma diventerei prolisso. I punti di sostanza ora mi sento di averli toccati.

Ieri ti dicevo che il tuo scritto mi ha riportato alla memoria un pezzo tratto da *Il compleanno* di Harold Pinter.

Si tratta del primo interrogatorio della pièce teatrale.

Due carnefici, Goldberg e McCan, violentano verbalmente la vittima, Stanley, fino a farlo crollare.

È un teatro della crudeltà in cui ogni battuta è concreta (verosimiglianza) e astratta (simbolica). Qui il gioco è diverso dal tuo perché ha uno scopo differente, quello di spiazzare l'accusato, di farlo sbandare, e così facendo di minare la sua identità. I frammenti dell'interrogatorio si compongono in modo apparentemente caotico miscelando diverse tecniche: dal verbale di polizia, al quiz televisivo, alle gag comiche, al gioco matematico. Questa organizzazione schizoide del discorso produce uno spiazzamento nell'interrogato fino a farlo cedere ai suoi due aguzzini.

Però c'è anche una similitudine col tuo scritto: la comicità in funzione drammatica.

Come lettori, in entrambi i testi, si è dentro un'azione letteraria che ci fa sorridere o ridere, ricordandoci il dramma del vivere: in Pinter, rispetto alla violenza subita dal protagonista, nel tuo, ricordandoci la pena di stare in un mondo dominato dall'ignavia e dall'ignoranza.

Tutto qui.

Un abbraccio forte,

Michele